IL RIORDINAMENTO DELLA AMMINISTRAZIONE CENTRALE E...

Pier Luigi Bembo

Il Riordinamento
della Amministrazione centrale e provinciale
dello Stato

DISCORSO

pronunciato

ALLA CAMERA NELLA TORNATA DEL 9 NOVEMBRE 1868

dal

DEPUTATO BEMBO

Il Riordinamento della Amministrazione centrale e provinciale dello Stato

—

DISCORSO

pronunciato

ALLA CAMERA NELLA TORNATA DEL 9 NOVEMBRE 1868

dal

DEPUTATO BEMBO

FIRENZE
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
1868

Signori,

Il nitido e brillante discorso, proferito ieri dal mio onorevole collega ed amico Briganti-Bellini, mi risparmia non poche osservazioni, che io voleva sottoporre alla Camera, intorno alla riforma dei nostri ordinamenti amministrativi.

Le riforme, che costituiscono il più arduo còmpito che oggi c' incomba, che sono tanto urgenti quanto lo erano le leggi d'imposta che abbiamo votato, che sono anzi valido mezzo a che le imposte vengano giustamente applicate, a che il pubblico denaro non sia, con danno della nazione, sottratto o disperso.

Quel giorno in cui, votando le imposte, noi abbiamo chiamato i cittadini d'Italia a duri sacrifizi, ed essi, che non vogliono perdere il frutto dell'indipendenza e della libertà conquistato a prezzo di sangue, risposero rassegnati e plaudenti al nostro appello, quel giorno noi abbiamo assunto un impegno morale, un debito d'onore di riformare i pubblici servizi nel modo più economico,

più razionale, più rispondente alla prosperità generale ed al vero progresso. Il bisogno di questo ordinamento, sentito così vivamente da tutti, non lo è meno in quelle provincie, le quali ultime per gioco d'avversa fortuna, ma prime per forza d'affetto, s'unirono al regno d'Italia. Soppresse molte buone leggi ivi esistenti, e tolto con esse quell'ultimo resto di sapienza amministrativa che vi era rimasto malgrado le importazioni della dominazione straniera, e che avrebbero porta facile occasione d'utili esperimenti, e di minute osservazioni per le nuove riforme; soppresse, diceva, molte buone leggi e sostituite altre meno opportune o precarie, che lo stesso Ministero proponeva tre mesi appresso di riformare, l'amministrazione procede scompigliata, lenta ed incerta. Ora che fortunatamente abbiamo innanzi a noi il primo progetto d'ordinamento, quasi foriero a quelle maggiori riforme che il paese attende e che noi tutti vogliamo, mi permetta la Camera, io lo passi rapidamente in rassegna, e mi accordi pochi momenti di benevola attenzione.

Questo progetto consta di tre parti essenziali: l'amministrazione dello Stato, che comprende la direzione dell'amministrazione suprema e l'amministrazione centrale; l'amministrazione dello Stato nelle provincie; i pubblici impiegati.

Io mi occuperò precipuamente della seconda parte, siccome di quella che mi sembra di prevalente importanza o, per dir meglio, che offre le più importanti modificazioni.

Quanto alla prima parte mi piace rilevare che l'ultimo progetto di legge a noi presentato è più semplice,

più logico, più adatto ai bisogni di una grande amministrazione che non erano i progetti anteriori.

L'importanza che si dà al segretario generale, il quale diverrebbe sotto-segretario di Stato, quasi viceministro, con preminenza sugli stessi direttori generali; la soppressione delle sezioni, con chè si abbrevia la scala della procedura amministrativa; l'ampliamento delle divisioni in modo che esse abbiano un significato di logica e chiara distinzione di materie; finalmente l'istituzione degli uffici d'ordine, che assicurano la regolarità della presentazione, del movimento, della custodia e della spedizione degli atti, sono utili espedienti i quali renderanno l'azione governativa più conforme agli interessi dello Stato ed a quelli degli stessi amministrati.

Però a questa prima parte sono annesse due grandi questioni.

Ammessa la creazione delle intendenze di finanza, che del resto io preferisco al triplice e quadruplice ordinamento compartimentale delle imposte, delle gabelle, del demanio e del tesoro; ammessa la istituzione di questi organi provinciali unici delle funzioni finanziarie dello Stato, è egli poi opportuno che vi abbiano al centro tante direzioni generali quanti sono i servizi che si vorrebbero concentrare negli uffici provinciali?

Mi sembrerebbe più ragionevole che un direttore generale, che il capo di un ufficio centrale esercitasse la sua autorità sopra organi aventi attribuzioni fra loro distinte, piuttosto che i preposti degli uffici provinciali dipendano da tante direzioni generali, quante sono le incombenze loro affidate. Con altre parole: mi suona meglio la unità nel centro e la divisione di la-

voro nelle provincie, piuttosto che l'unità nelle provincie e la divisione nel centro.

Diffatti potrebbe avvenire e ripetersi il caso di ordini contradditorii, e per conseguenza di arbitrii inevitabili per parte dei dipendenti uffici esecutivi, di confusioni, disaccordi e conflitti fra autorità centrali necessariamente inconscie l'una del fatto dell'altra.

Nè credo che le ragioni stesse della economia, le quali formano non ultimo scopo della presente riforma, giustifichino la moltiplicità degli uffici centrali; donde ne avverrebbero due grandi inconvenienti: dispendio maggiore, ed una certa dissonanza nel procedimento generale della pubblica amministrazione.

Altra cosa è quando si tratta di materia amministrativa speciale, come sarebbero le poste; o di servizi tecnici, come i telegrafi; o, se vogliamo anche, di servizi scientifici, come dovrebbe essere la statistica, la quale richiederebbe più largo sviluppo ed una sfera di azione più vasta.

Ma, quanto a quelle amministrazioni centrali che non hanno un ordinamento che si dirami in tutto il regno, io non vedo il perchè dell'azione separata dal ministro. E mi piace di rilevare che la stessa Commissione sia informata dello stesso mio concetto, e non faccia di questo punto che una questione di opportunità.

L'ispezione è tanto importante quanto lo è una buona amministrazione; anzi io credo che non vi abbia buona amministrazione quando non vi sia di costa una ben regolata ispezione. Bisogna prendere gli uomini come sono, e non come dovrebbero essere. E tutti sanno qual freno sia una visita improvvisa. Ma, appunto perchè il freno sia efficace e la visita sia tale, occorre

che l'amministrazione a cui vien fatta non sappia nè il quando nè da chi venga fatta.

Io ammetto dunque le ispezioni, ma non gli ispettori; che vuol dire: io non ammetto un corpo regolare d'ispettori. Essi possono essere scelti dal ministro, e rispettivamente dal prefetto fra i funzionari dello Stato.

L'amministrazione dello Stato nelle provincie si avvicina a quel sistema che vigeva nella Lombardia e nella Venezia. In ogni provincia vi sarebbe una prefettura ed un'intendenza delle finanze. Il prefetto sarebbe il capo governativo della provincia, ed eserciterebbe una certa sorveglianza sugli altri servizi, eccettuati, ben inteso, l'ordine giudiziario, l'esercito e l'armata. L'intendente dovrebbe per suo istituto provvedere alla riscossione dei tributi, al pagamento delle spese, all'amministrazione del patrimonio dello Stato ed alla tutela degl'interessi erariali.

Al disotto dei prefetti e degl'intendenti vi sarebbero nei distretti le delegazioni governative, alle quali sarebbero affidate oltre le attribuzioni politiche, le incombenze ora disimpegnate dagli agenti delle tasse e dai verificatori dei pesi e misure.

Premetto che io accetto in massima le proposte della Commissione, le quali mirano a sopprimere inutili uffici, rendono l'amministrazione più spedita e più economica, rispondono maggiormente ai bisogni degli amministrati, e s'informano ad un concetto più razionale. Però mi sia permesso richiamare l'attenzione de' miei colleghi sopra alcuni punti che meritano di essere attentamente ponderati. Dirò qualche cosa delle prefetture, delle intendenze e delle delegazioni governative.

Io, che del resto non sento alcuna tenerezza per i

Consigli di prefettura, non avrei aderito alle proposte del primo progetto presentato dalla Commissione sulla soppressione dei Consigli di prefettura, finchè non fossero contemporaneamente regolati i rapporti tra il prefetto e l'amministrazione provinciale.

V'hanno affari di gestione amministrativa delle provincie e dei comuni e di istituzioni locali a cui il prefetto non può provvedere senza aver previamente sentito il Consiglio di prefettura. Finchè tali rapporti non siano regolati (e non possono esserlo finchè non sia riformata la legge provinciale e comunale), è inevitabile il ripiego proposto dalla Commissione di deferire ai tre impiegati di prefettura superiori di grado e di anzianità le funzioni attribuite dapprima ai consiglieri.

Non mi occupo della trasformazione del consigliere delegato in un segretario generale, nemmanco delle sue attribuzioni, nè del personale subalterno, che trovo sufficiente al bisogno e bastantemente retribuito. L'onorevole La Porta voleva ieri che gli uffici finanziari fossero concentrati nelle prefetture, di cui avrebbero dovuto formare una divisione. È il concetto dell'onorevole Cadorna. Però mi pare che l'estendere l'ingerenza dei prefetti a quei servizi i quali richiedono studi speciali e lungo tirocinio sia, più che inconveniente, gravissimo errore. Non è sempre con l'ampliamento dei poteri che si aggiunge all'autorità maggiore prestigio. In questo caso il cumulo di attribuzioni così disparate, di attribuzioni che sono estranee alla pratica ed all'attitudine di uomini politici, sarebbe argomento di debolezza, per non dire scemamento di autorità. Il prefetto, che non è tenuto ad intendersi di finanza, finirebbe a dipendere dalla volontà dell'intendente, del capo dell'ufficio di finanza, il quale, sottraendosi ad ogni responsabilità,

potrebbe poi fare o non fare quello che meglio gli piacesse. Ed, ammesso anche qualche prefetto che avesse tante e sì svariate cognizioni quante sono necessarie per un esperto intendente, io credo che il proposto connubio non possa riuscire, perchè la missione dell'uno differenzia affatto da quella dell'altro.

Il prefetto dev'essere largo, generoso, conciliante; deve sacrificare talvolta gl' interessi dell' erario ai riguardi dell' ordine pubblico; l' intendente, che tiene coscienziosamente all'esatto adempimento dei suoi doveri, dev' essere tenace, irremovibile, di nulla curante se non che della severa applicazione delle leggi, di null'altro geloso se non che degli interessi dello Stato.

Se s'intende che l'azione del prefetto sia ristretta alla conoscenza degli atti che corrono tra il Governo centrale, l'autorità provinciale ed i privati, allora non si farebbe che aggiungere una ruota inutile al corso dei pubblici servizi; se invece s'intende d'addossare al prefetto una parte della responsabilità, allora dirò che è malagevole assai il definire la rispondenza dell' uno, e quella dell' altro; è poi certo che la responsabilità così divisa, finirebbe per essere inefficace, pressochè nulla.

I prefetti, si voglia o non si voglia, sono anzitutto uomini politici, e come tali, per quanto onesti, per quanto superiori all'influenza dei partiti, l'amministrazione risentirebbe del loro indirizzo politico, come le acque di un ampio bacino si risentono e sono agitate secondo il vento che spira. Quel concetto, a cui si informava l'onorevole La Porta, trascinerebbe l'amministrazione nella politica, introdurrebbe nei Codici severi della finanza il paragrafo delle facili compiacenze

e dei capricciosi rancori ; e Dio non voglia che misurasse il diritto dei cittadini al termometro politico dei Gabinetti. Certo così si distruggerebbe quel po' di buono che ancora è rimasto nel perturbamento generale della nostra amministrazione.

Ed io non so comprendere come l'onorevole La Porta, così tenero com'è della libertà, voglia infeudare l'intera amministrazione nelle mani del prefetto.

Ora, nel nuovo progetto l'ingerenza del prefetto è attenuata; e meglio sarebbe qualora fosse tassativamente ristretta ai soli servizi di tesoreria, e di riscossione delle imposte dirette. Ma quella sorveglianza generica indicata al paragrafo 39, o si riduce ad una semplice formalità, ed è affatto inutile, o si crede che sia sostanziale e può riuscire pericolosa.

Un'importante modificazione è proposta nell'amministrazione provinciale dello Stato colla soppressione delle direzioni compartimentali e colla istituzione delle intendenze di finanza. Intorno a che concordano il concetto dell'onorevole Cadorna, e quello della Commissione.

E mi pare entrambi sieno nel vero, perchè l'esperienza ha dimostrato patentemente quanto poco rispondano i compartimenti al desiderato decentramento, e come essi abbiano anzi generato una soverchia moltiplicazione di lavoro e maggiori lentezze ed indugi nel procedimento dei pubblici servizi. Gli uomini pratici deplorano unanimi l'attuale sistema finanziario; sistema illogico, che nuoce all'unità di azione, sfugge all'evidenza ed alla controlleria, costa molto, mantiene e perpetua quel disordine che, a guisa di tarlo, rode e consuma le finanze dello Stato. Non parlo del comodo dei cittadini: a questo non si è nemmanco pensato;

anzi pare siasi fatto il possibile per mettere a prova la pazienza di ogni galantuomo.

L'onorevole deputato di Belluno lo dipingeva egregiamente, così discorrendo ai suoi elettori, bene inteso in mezzo al fumo delle vivande ed all'ardore dei vini spumanti. (*Risa*) Quando sia approvato, diceva egli, quando sia approvato dalla Camera il nuovo ordinamento, voi non avrete più bisogno di scendere da Belluno a Treviso per le cose che riguardano il demanio e le tasse sugli affari; voi non avrete più bisogno di scendere da Belluno fino a Venezia per le cose che riguardano le imposte dirette. Notate che da Belluno a Treviso ed a Venezia non basta una giornata di viaggio. Per le quali cose io saluterò con piacere quel giorno in cui saranno inaugurati i nuovi uffici finanziari sulle rovine dei vecchi compartimenti complicati, minuti, dispendiosi, tardigradi.

Debbo però osservare che, per gli articoli 50 e 51, gli uffizi provinciali finanziari assumerebbero la gestione delle imposte dirette, che vuol dire il censo, l'imposta sui fabbricati, la ricchezza mobile, il macinato, la tassa sulle vetture e domestici; poi il servizio delle gabelle, cioè il servizio delle imposte indirette; indi il demanio, coll'enorme azienda dell'asse ecclesiastico; il lotto; gli affari di tesoreria. Quest'ammasso di attribuzioni così complicate minaccia di riprodurre sotto altra forma quei medesimi inconvenienti che ora si vogliono evitare.

Ora si lamenta il disordine e la confusione perchè i servizi sono troppo divisi; temo che sentiremo il medesimo lagno per il soverchio accentramento. Per esempio, mi sembra che il censo ed il lotto non possano formar parte dei nuovi uffizi finanziari senza

grave pregiudizio. Il censo non può, per la sua importanza, formare parte in linea secondaria d'un uffizio finanziario. Si tratta della riscossione della imposta prediale, argomento troppo vitale per accumularlo con altri servizi; per cui mi parrebbe più opportuna una speciale direzione. Così dicasi del lotto, il quale, per la sua natura speciale, e per le operazioni pronte e prontamente controllabili che richiede, male si addice ad un uffizio finanziario, il quale, gravato come è di tante attribuzioni, non potrebbe esercitare su questo ramo di servizio quell'azione che è indispensabile per farlo prosperare.

Io rispettando, approvando anzi le viste di economia che dominano l'intera riforma, temo che il soverchio desiderio di risparmio non ci porti alla costituzione di uffizi impotenti al loro assunto. Io non intesi mai come si potesse determinare fin da principio una data somma da risparmiarsi sull'ordinamento amministrativo. Era meglio proporsi di risparmiare tutto quello che è possibile. L'idea del risparmio deve essere sempre subordinata alla sicurezza degli interessi erariali. Ed io per parte mia rinunzierei a quel risparmio, fosse pure di parecchi milioni, il quale avesse per conseguenza la mancanza dei mezzi necessari perchè le imposte producano quello che devono produrre.

Se però la Commissione ed il Ministero persistono in questo accentramento, farò all'onorevole ministro ed alla Commissione la stessa domanda che ieri faceva l'onorevole La Porta; vediamo il meccanismo di queste intendenze, che probabilmente saranno classificate secondo la presunta loro importanza; vediamo il personale che volete destinare per rispondere a tanti e sì svariati servizi; poichè nell'allegato che si trova in

calce del progetto di legge che avete presentato, non sono indicati che i gradi e gli stipendi.

Ultima ruota del congegno amministrativo provinciale dello Stato sono le delegazioni governative. Uffici misti ai quali, secondo il progetto di legge, sarebbero affidate le attribuzioni ora esercitate dai sottoprefetti e dai commissari distrettuali dove ci sono, non che quelle degli agenti delle tasse; di guisa che i nuovi delegati riunirebbero in sè le funzioni politiche e di amministrazione civile, e quelle di un ufficio finanziario esecutivo, sotto la dipendenza di due padroni: il prefetto e l'intendente. Io, che poco fa ho combattuto l'ingerenza dei prefetti nell'amministrazione finanziaria, non potrei sostenere ora lo stesso connubio nella persona del delegato; il quale sarebbe organo del prefetto nell'amministrazione civile, nella sanità, nelle opere pie, e dell'intendente nelle funzioni esecutive d'ordine finanziario. È vero che nella Lombardia e nel Veneto i commissari distrettuali disimpegnavano egregiamente alcuni servizi di finanza; e gli stessi cancellieri della Toscana erano ad un tempo conservatori del catasto, distributori delle imposte, e commissari dei comuni.

Ma le imposte erano allora più facilmente applicabili, e non richiedevano gli studi, le cure e le operazioni che richiedono ora.

Però, siccome non si tratta di uomini politici, ma di agenti puramente esecutivi, chiamati a compiere alcuni determinati servizi a tutto rigore di legge, così la difficoltà sta nella moltiplicità più che non nella natura delle attribuzioni.

Se noi fossimo così avanti nel governo di noi stessi, come lo sono gli Americani e gli Inglesi, si potrebbe

sopprimere nei distretti qualunque ingerenza dell'autorità politica nell'amministrazione civile: ma qui non è ancora il caso. Del resto, che le attribuzioni siano molteplici si rileva esaminando cosa abbiano a fare gli agenti delle tasse.

Le accennerò per sommi capi dacchè ieri l'onorevole La Porta le espose testualmente. Le incombenze degli agenti delle tasse comprendono il censo, la imposta sui fabbricati, la ricchezza mobile, la tassa sulle vetture e domestici, il macino, i pesi e le misure.

Io ho voluto esaminare attentamente le operazioni di un agente delle tasse in un compartimento di circa trentamila abitanti, che non è dei più grandi; e sono rimasto sorpreso dalla massa delle attribuzioni che sono inerenti a quell'uffizio.

Pel solo censo vi sarebbe da occupare una persona tutta la giornata; perchè, oltre alle volture e variazioni, l'agente deve trasmettere trimestralmente alla sua direzione la copia delle petizioni, il prospetto delle multe censuarie, il conteggio di carico delle note prediali.

E per la riscossione dell'imposta sui fabbricati e della ricchezza mobile, le operazioni sono così lunghe, minuziose, complicate da non potersi dire.

Vi hanno liste da compilare, migliaia di notifiche da esaminare, e rettificazioni, matricole e ruoli per ogni comune amministrativo e per ogni ditta.

Ad esaurire tanto lavoro (e tutti sanno quanto sia laborioso, se non fosse altro, l'esame delle notifiche, finchè dura pur troppo in Italia il mal vezzo di defraudare lo Stato)...

Voci. Pur troppo!

Ad esaurire tanto lavoro, a completare tante operazioni straordinarie, senza trascurare le ordinarie

pertrattazioni d'ufficio e la continua corrispondenza colle parti, l'agente non ha che un misero aiutante.

Quando si vuole che un impiegato faccia esattamente il suo dovere, e si deve ritenere che tutti lo facciano, non si deve esigere da due braccia, ammesso anche che il lavoro fosse soltanto materiale, il che non è; non si deve esigere da due braccia, scarsamente retribuite, l'opera cui non basterebbero quattro. Dico scarsamente retribuite, perchè vi hanno agenti con uno stipendio di lire 1800, moltissimi con lire 2200, spostati dalle case loro, carichi di famiglia; e si intende che è loro affidato l'incasso di parecchi milioni di lire. (*Voci*. È vero!)

Or dunque, io vorrei sapere come si possa pretendere che in quest'ufficio composto del delegato, di un aggiunto e di un volontario gratuito, si concentrino anche le funzioni dell'amministrazione civile. È vero che lo stipendio stabilito nella tabella *B* è alquanto maggiore, porta un *minimum* di lire 2500; e lo stipendio accresce la lena; ma non v'ha lena che basti per esaurire il disposto dall'articolo 59; ed io dubito che si possa trovare un personale capace, il quale sappia disimpegnare tutto quello che occorre pel buon andamento di queste delegazioni.

Se dunque sarebbe intempestivo sopprimere il rappresentante governativo nei distretti, non vedo che un mezzo: sollevare la delegazione di qualche incombenza; si sollevi dalla ingerenza nelle imposte indirette, le quali potrebbero essere amministrate, come lo erano nella Lombardia e nella Venezia, dalla intendenza di finanza. Non c'è via di mezzo: o diminuire le attribuzioni, od aumentare il personale e gli uffici. È proprio il caso di quel tale a cui dal soprabito usci-

vano fuori le falde del frak. Ehi, galantuomo, diceva la gente: o le falde più corte o il soprabito più lungo! *(Risa)* Meglio sarebbe accrescere il numero delle delegazioni; 600 sono poche; si assicurino l'onorevole ministro delle finanze e la onorevole Commissione, che quel risparmio che essi propongono su questo personale e sugli uffici delle delegazioni, sarebbe scontato nelle minori entrate della esazione delle imposte.

Peggio di tutto, se nel nuovo compartimento distrettuale si voglia prendere per base la sola popolazione. V'hanno attualmente nei paesi alpini agenzie sopra 20,000 o 30,000 abitanti; ma bisogna vedere come disseminati e su che superficie: ecco una delle cause principali del lamentato ritardo e della perdita dèlle imposte. Può darsi che male io mi apponga; ma queste delegazioni governative, le quali, meglio ordinate, sarebbero utilissimo congegno alla macchina finanziaria; così ideate come sono, e per la moltiplicità delle attribuzioni, e per la scarsezza del personale, e per la estensione del territorio, minacciano di perdere tutto quel pregio che avrebbero usufruttuato dai commissari distrettuali del Lombardo-Veneto, o dai cancellieri toscani, di buona memoria.

Ma basta questo ordinamento alla soluzione di quell'arduo problema che sono le radicali riforme? O che otterremo con esso sufficienti economie, e più sicura guarentigia di buon Governo e non equivoca applicazione di vero decentramento?

Notate bene, o signori, che io non parlo, nè manco alludo a quel decentramento ideale che, richiamando il Governo alle sue naturali e primitive attribuzioni, distruggerebbe l' unità politica, e travolgerebbe nel caos la pubblica amministrazione; parlo di quel de-

centramento che l'onorevole deputato Martinelli riguardava come il più conducente ad ottenere l'augurata semplicità ed armonia nei rapporti del Governo centrale coi rappresentanti locali, per quanto si riferisce all'azione ed alla sorveglianza governativa; nei rapporti delle provincie e dei comuni col Governo centrale e coi rappresentanti locali, per quanto si riferisce alla tutela del pubblico interesse.

A ciò non basta il presente ordinamento, del quale fu detto, e saviamente, che, rimasto solo, sarebbe come capo senza membra. Perchè le riforme sieno serie, occorre molto di più. Di quel molto che occorre hanno già detto e scritto alcuni miei onorevoli colleghi, ha già detto e in parte promesso l'onorevole ministro delle finanze in un suo recente discorso presso un collegio elettorale di cui ora non ricordo il nome. Di che mi compiaccio, perchè l'onorevole Digny ha tenuto sempre alla data parola. Occorrono radicali riforme in tutt' i nostri Ministeri, allo scopo di servir meglio gli amministrati, e di rendere l'amministrazione meno costosa.

La giustizia, l'istruzione pubblica, la sicurezza pubblica, le carceri, la marineria, tutti o quasi tutti i pubblici servizi, meno forse le poste che sono fra i migliori, costano in Italia più che altrove, e nessuno è contento e tutti si lagnano. Occorre modificare la legge provinciale e comunale, sopprimere i piccoli comuni, dare più autorità ai Consigli e lasciar loro il diritto d'amministrarsi da sè, senza aver troppa paura della libertà, senza che l'autorità govérnativa se ne ingerisca, finchè non si facciano cose contro o fuori della legge. Questa, che è la più importante e la più radicale delle riforme, ci por-

terà poco a poco al governo di noi stessi, che sarà col tempo il Governo delle civili nazioni; che sarà, se si vuole, il Governo dell'avvenire. Questa riforma ci condurrà alla soluzione di altre questioni, come sarebbe quella dei Consigli di prefettura, quella del compartimento delle provincie, l'altra delle delegazioni governative, ecc. Per queste ultime basterà forse che l'azione del delegato sia limitata ai servizi finanziari; nell'amministrazione civile egli avrà meno da ingerirsi. Per la sicurezza pubblica basterà, nei centri maggiori, un agente d'ordine pubblico.

L'onorevole Briganti-Bellini diceva ieri che la mala amministrazione è causa di mal governo.

Ebbene, noi dunque, migliorando l'amministrazione, renderemo un immenso servizio al paese, rafforzeremo il principio di autorità, arriveremo a costituire la nostra maggioranza, perchè, in fin dei conti, gli è sul terreno delle riforme che noi troveremo quella batteria volante, la quale, nei momenti di grave pericolo, accrebbe le nostre file e combattè presso di noi. (*Si ride*)

Perciò io appoggio le proposte riforme, e le appoggio giacchè ci sono, giacchè sono pronte, giacchè c'è pur tanto di buono, senza attendere la nuova legge provinciale e comunale, la quale non è ancora pronta e verrà in appresso.

È vero che forse la nuova legge, approvata che sia, non potrà funzionare regolarmente fino a che non si accoppii ad una legge più armonica per le provincie ed i comuni, che sono le necessarie appendici di quella grande comunità che è lo Stato; il perchè io spero che l'onorevole ministro dell'interno, compreso di tale necessità, vorrà sollecitare la presentazione di queste ri-

forme. E niente di meglio se esse potranno essere attuate contemporaneamente al presente ordinamento.

L'ultima parte del proposto ordinamento riguarda i pubblici impiegati.

La distinzione delle carriere, certe norme per le promozioni, e qualche freno per le troppo frequenti traslocazioni, saranno utilissimi spedienti, i quali miglioreranno il servizio dello Stato, e anche la condizione non molto brillante dei suoi funzionari.

Si attribuisce alla burocrazia gran parte dei lamentati disordini; sia pure, sarà vero ; ma è altresì vero che, se non cominciamo noi stessi a rispettare e a far rispettare i nostri impiegati, se non vogliamo pagarli convenientemente, in modo che possano vivere; se non li rialziamo moralmente, noi, anzichè buoni impiegati, non avremo che dei salariati irresponsabili, privi di ogni garanzia e sfiduciati del loro avvenire. I rigori e le severe discipline a nulla varranno quando non vi siano annesse certe norme legislative sullo stato degli impiegati, quando non siano dati alcuni provvedimenti i quali tutelino i migliori contro le sollecitazioni e gl'intrighi. Liberiamoci dagl'infingardi e dai malfidi; paghiamo bene, e teniamoci cari gli operosi e gli onesti.

Vorrei dire di più, ma faccio punto per non ripetere cose già dette, e per non abusare dell'indulgenza della Camera.

Malgrado i vizi che ho accennati, e quelli altri che risulteranno dalla discussione, la proposta legge è ac-

cettabile, perchè c'è molto di buono, perchè apre la via alle riforme.

Quando l'avremo votata, anzi quando cominceremo a discuterne gli articoli, si potrà dire che noi vogliamo seriamente le riforme. Di guisa che coloro che vorrebbero respingere la legge, che vorrebbero sotterrarla prima ancora di discuterla, lascieranno il dubbio, se pur non ne abbiano la intenzione, di non volere le riforme.

Signori, il paese attende da noi quel soffio di vita che lo ristori, che lo vivifichi, che omai gli vien meno. Esso ci guarda impaziente, per giudicare se noi siamo capaci o no di ben governarlo. (Bene! *a destra*)